

Lavoro, il tempo delle scelte

di Michele Tiraboschi

“Basta parole, ora i fatti”. Lo hanno gridato sabato centomila persone giunte a Roma da tutta Italia per la manifestazione promossa unitariamente da Cgil, Cisl e Uil. Una reazione comprensibile. L'emergenza lavoro è stata posta al centro della agenda di Governo sin dal 24 aprile, giorno in cui Enrico Letta accettava con riserva l'incarico offertogli da Giorgio Napolitano. Da allora, sul tanto atteso “pacchetto lavoro”, è stato un ripetuto, e a tratti stucchevole, susseguirsi di annunci, anticipazioni, smentite e poco altro. Un “Governo del dire”, sin qui, più che un “Governo del fare”. Vero è che ancora sabato, in parallelo alla protesta sindacale della piazza, il Ministro Giovannini ha confermato, nell'ambito delle manifestazioni di un “Festival del lavoro” dove lo stillicidio di annunci di ministri e politici non è certo mancato, il varo imminente di un decreto.

Previsto inizialmente per il Consiglio dei Ministri di venerdì scorso, il pacchetto di misure sul lavoro dovrebbe essere approvato mercoledì, giusto in tempo per il Consiglio europeo di fine giugno dedicato al tema della occupazione giovanile. Una tempistica che non poco inquieta chi ricorda il frettoloso e pasticciato iter della sciagurata legge Fornero, approvata esattamente un anno fa, sempre in funzione del summit dei capi di governo europei di fine giugno, e che tanto male ha fatto al nostro mercato del lavoro. Ed in effetti, almeno sul piano del metodo, pare che il Governo Letta stia per commettere il medesimo errore del Governo Monti: approvare un incisivo pacchetto di misure sul lavoro in nome dell'Europa e dei giovani che non è stato preventivamente condiviso e concertato tra le parti sociali (cfr. M. Tiraboschi, *I paradossi di una riforma sbagliata e che si farà, anche se non piace a nessuno*, in *Annuario del lavoro*, ADAPT University Press, 2012, 172 e ss.). Ben altro il tenore, proprio in questi giorni, delle dichiarazioni del primo Ministro Francese, forte di una **recente riforma del lavoro**, frutto della **intesa tra le parti sociali dell'11 gennaio 2013**, che apre nuovi spazi a moderne relazioni di lavoro di tipo partecipativo e sussidiario. Nel corso della *Grande conférence sociale pour l'emploi* di venerdì, **Jean-Marc Ayrault** ha infatti affermato senza esitazioni che «le dialogue social, aux yeux du Président de la République et du gouvernement, n'est pas un jeu d'ombres, il est au coeur de notre méthode de gouvernement». È tuttavia sul piano dei contenuti di merito che le misure annunciate dal Governo destano le maggiori perplessità perché sintomatiche di una linea di intervento sul mercato del lavoro debole e confusa, incapace come è di andare oltre la logica emergenziale degli incentivi e dei sussidi pubblici (rinvio sul punto a **M. Tiraboschi, Riforma Fornero delle pensioni e staffetta generazionale: quale coerenza, quale efficacia, quali vantaggi e per chi**, in *Boll. ADAPT*, 2013, n. 18) per delineare un assetto normativo realmente innovativo, in linea cioè con un mercato del lavoro che ha da tempo sgretolato la pietra angolare su cui ancora poggia la regolazione giuridica dei rapporti di lavoro, vale a dire il concetto di subordinazione, non a caso esaltato dalla legge n. 92/2012.

Inutile attardarsi a discutere, in assenza di un patto tra sindacati e imprese proiettato al futuro e ai moderni modi di lavorare e produrre, se una riforma completamente sbagliata come la Fornero possa essere aggiustata a colpi di cacciavite secondo una immagine cara a Enrico Letta. La risposta è invero ben nota allo stesso Ministro Giovannini e la si rintraccia, quasi fosse stata scritta riga dopo riga per la legge Fornero, in una prolusione bolognese dello scorso novembre dall'emblematico titolo *Conoscere per decidere* (leggila in *Boll. ADAPT*, 2013, n. 18). In quella prolusione, il

Giovannini tecnico citava un lungo passo delle celebri “*Prediche inutili*” di Luigi Einaudi e non servirebbe ora aggiungere altro se non fosse che le logiche della politica non sempre seguono razionalità, coerenza e buon senso: “non ci si decide per ostentazione velleitaria infeconda, alla deliberazione immatura nulla segue. Si è fatto il conto delle leggi rimaste lettera vana, perché al primo tentare di attuarle sorgono difficoltà che si dovevano prevedere, che erano state previste, ma le critiche erano state tenute in non cale, quasi i contraddittori parlassero per partito preso? Le leggi frettolose partoriscono nuove leggi intese ad emendare, a perfezionare; ma le nuove, essendo dettate dall’urgenza di rimediare a difetti propri di quelle male studiate, sono inapplicabili, se non a costo di sotterfugi, e fa d’uopo perfezionarle ancora, sicché ben presto il tutto diventa un groviglio inestricabile, da cui nessuno cava più i piedi; e si è costretti a scegliere la via di minor resistenza, che è di non far niente e frattanto tenere adunanze e scrivere rapporti e tirare stipendi in uffici occupatissimi a pestar l’acqua nel mortaio delle riforme urgenti”.

Prediche inutili, ricordava Giovannini; e lo abbiamo ricordato recentemente anche noi in attesa di conoscere l’esito dei tanti annunci sul lavoro (cfr. **M. Tiraboschi, *Le riforme inutili, il lavoro dei giovani e il buon senso di Pippo***, in *Boll. ADAPT*, 12 maggio 2013, n. 20). Fatto sta che il “groviglio inestricabile” di cui parlava Einaudi è prossimo ad avverarsi in una materia che, peraltro, già da tempo soffre di un basso tasso di certezza del diritto. Le misure annunciate sui giornali e di cui si conoscono i dettagli, se attuate, avranno infatti non solo l’effetto di smontare il fragile equilibrio della legge Fornero, ma anche di privare l’ordinamento giuridico posto dal diritto del lavoro di quella pur minima razionalità di sistema che ancora rimane.

L’impianto della legge Fornero è ben noto anche perché opportunamente esplicitato dallo stesso legislatore nei commi di apertura dell’articolo 1 della legge n. 92/2012: aumentare l’utilizzo dei contratti di lavoro subordinato a tempo indeterminato, resi più flessibili con riferimento alla fase di estinzione per ragioni di tipo oggettivo, e fare dell’apprendistato il contratto prevalente per l’ingresso dei giovani nel mercato del lavoro. Di qui l’abrogazione della disciplina in materia di contratto a termine di tipo soggettivo, e cioè il contratto di inserimento di cui alla Legge Biagi, il giro di vite sul lavoro associato, autonomo e coordinato e, infine, le pesanti restrizioni in materia di lavoro a termine, non tanto e non solo sugli intervalli tra un contratto e l’altro, quanto in relazione alla limitazione del suo utilizzo ad esigenze di natura meramente temporanea e dunque eccezionali.

A fronte di questo impianto, se la soluzione proposta dal Governo fosse davvero la liberalizzazione del contratto a termine per i giovani al di sotto dei 29 anni si determinerebbe, con un semplice colpo di cacciavite, non tanto il ripristino del contratto di inserimento, che era pur sempre vincolato a un piano individuale di inserimento al lavoro, quanto lo smantellamento dell’apprendistato che perderebbe ogni convenienza schiacciato tra la pura flessibilità di un termine acausale e il comodo impiego di tirocini formativi a 300 euro mensili lordi. Un colpo mortale a quello che pure, a questo punto solo enfaticamente, era stato definito da Governo e parti sociali nell’accordo del 27 ottobre 2010, il canale privilegiato di ingresso dei giovani nel mondo del lavoro in relazione ai fabbisogni professionali delle imprese e dell’incremento della produttività del lavoro in funzione delle competenze acquisite. Ma non solo. Eliminare la causale per le assunzioni a termine significherebbe riaprire dalla porta sbagliata (quella della c.d. flessibilità in ingresso) la delicata partita della stabilità del lavoro perché, là dove l’ordinamento impone una ragione oggettiva per sciogliere un rapporto di lavoro a tempo indeterminato, logica vuole che la individuazione ex ante di un termine finale al contratto di lavoro sia condizionata dalla presenza di una ragione oggettiva di tipo tecnico, produttivo od organizzativo, la causale degli attuali contratti temporanei, appunto. Lo ha bene ricordato – e rinfacciato – **Nanni Alleva a Guglielmo Epifani sulle colonne de *Il fatto quotidiano***, perché se questa fosse davvero l’intenzione tanto varrebbe mettere mano una volta per tutte, e senza le pasticciate mediazioni della legge Fornero, al nodo dell’articolo 18 abrogandolo.

Una controriforma vera e propria dunque che, nello smontare con maldestri colpi di cacciavite importanti tasselli dell’ordinamento, ci riporterebbe ancora una volta al punto di partenza del “cantiere lavoro”, e cioè al Libro Bianco dell’ottobre 2001, senza concedere a operatori e imprese il tempo necessario per costruire un nuovo assetto di relazioni di lavoro e, soprattutto, il sistema

dell'apprendistato quale primo tassello di una ambiziosa e non più rinviabile riforma della formazione che, nei mercati moderni, dovrebbe essere il vero terreno di confronto e raccordo tra lavoratori e imprese in funzione di logiche partecipative proiettate all'incremento della produttività e qualità del lavoro.

Un abisso culturale e di prospettiva con quanto avviene nei paesi più virtuosi. Paesi dotati di un sistema di relazioni industriali efficiente e cooperativo e di un moderno sistema di formazione che accompagnano lavoratori e imprese verso punti di convergenza rivolti al futuro. E così, mentre si prospetta la demolizione del sistema dell'apprendistato, i tirocini formativi vengono pagati a ore (**vedi il caso del Piemonte**) e la certificazione formalistica e burocratica delle competenze voluta dalla legge Fornero ha messo una pietra tombale sopra ogni tentativo di modernizzazione dei sistemi di classificazione e inquadramento contenuti nei contratti collettivi (**U. Buratti, L. Casano, L. Petruzzo, *Certificazione delle competenze. Prime riflessioni sul decreto legislativo, 16 gennaio 2013, n. 13***, ADAPT University Press, 2013), non ci resta che ascoltare con ammirazione e più di un rimpianto per le tante occasioni mancate le parole del primo ministro Francese **Jean-Marc Ayrault** che, dopo aver recepito in legge le indicazioni contenute nell'accordo tra le parti sociali dello scorso gennaio, si appresta ora a intervenire con coraggio e determinazione sulle nuove frontiere del lavoro perché non solo in Francia è giunto il tempo di abbandonare le vecchie tecniche di tutela per mettere a punto *“une belle et ambitieuse réforme de la formation professionnelle et de l'alternance”*. Questa sarebbe la scelta da compiere e che purtroppo non si farà perché, per la politica e non solo, è certamente molto più facile mettere mano a qualche norma sulla flessibilità contrattuale che avviare la costruzione di un sistema di incontro tra la domanda e l'offerta di lavoro imperniato non sul formalismo giuridico quanto sui mestieri, le competenze e robusti percorsi di transizione occupazionale a partire dalla transizione dalla scuola / università al lavoro.

Michele Tiraboschi
Università di Modena e Reggio Emilia
@Michele_ADAPT